

Appunti polacchi / Ecco quali sono state giorno per giorno le reazioni del sindacato di Walesa al colpo di Jaruzelski. Oggi la parola «normalizzazione» può significare due cose per quella organizzazione: un compromesso che la ridimensioni o la cancellazione

# Qual è il destino di Solidarnosc?

La guerra civile è stata risparmiata alla Polonia. Un merito non indifferente spetta all'azione della Chiesa cattolica che si è espressa nel drammatico e ripetuto appello del primate, mons. Jozef Glemp. Ma sin dal primo momento, dopo il 13 dicembre, il sindacato di Solidarnosc fu diretta allo stesso fine. Valgono, come testimonianza, alcune citazioni riprese dal taccuino del cronista, in quel momento impossibilitato non soltanto a comunicare con il giornale, ma anche a controllare l'autenticità delle notizie da lui raccolte. Significativamente esse indicavano tutte che i dirigenti ancora in libertà del sindacato puntavano a una lotta di massa e pacifica, non allo scontro frontale. E diverse centinaia di attivisti di Solidarnosc hanno già pagato con l'arresto e la condanna ad anni di carcere la loro attività puramente propagandistica.



La guerra civile è stata risparmiata alla Polonia. Un merito non indifferente spetta all'azione della Chiesa cattolica che si è espressa nel drammatico e ripetuto appello del primate, mons. Jozef Glemp. Ma sin dal primo momento, dopo il 13 dicembre, il sindacato di Solidarnosc fu diretta allo stesso fine. Valgono, come testimonianza, alcune citazioni riprese dal taccuino del cronista, in quel momento impossibilitato non soltanto a comunicare con il giornale, ma anche a controllare l'autenticità delle notizie da lui raccolte. Significativamente esse indicavano tutte che i dirigenti ancora in libertà del sindacato puntavano a una lotta di massa e pacifica, non allo scontro frontale. E diverse centinaia di attivisti di Solidarnosc hanno già pagato con l'arresto e la condanna ad anni di carcere la loro attività puramente propagandistica.

Martedì, 15 dicembre, mattino. «Sciopero all'Accademia delle scienze per la liberazione dei colleghi "internati". La polizia arresta il comitato promotore. Circondato e bloccato il quartiere che comprende l'università e l'Accademia. Da una finestra della facoltà di psicologia si lancia un cartello: «Abbasso la giunta». Dietro il cartello, alla finestra, tre giovani, tra i quali una ragazza dai lunghi capelli neri. La polizia interviene, toglie il cartello e arresta i tre giovani che oppongono resistenza. La gente radunata osserva muta e ostile la scena.

«Nella chiesa di fronte all'università "riunione" di studenti e attivisti di Solidarnosc. Si informa che scioperi sono in corso alla fabbrica Wazawa, alla FSO in altre aziende di Varsavia e che Stettino, Wroclaw (Breslavia) e la Nova Huta di Cracovia (la fabbrica dell'uomo di marmo) sono paralizzate dallo sciopero. Appuntamento ogni giorno in una chiesa per le notizie.

Martedì, 15 dicembre, pomeriggio. «Ai cantieri navali di Danzica sarebbe attivo un comitato di sciopero di Solidarnosc, presieduto da Miroslaw Krupinski, vice di Lech Walesa, sfuggito all'"internamento". Il direttivo sarebbe: sciopero generale per chiedere la liberazione degli "internati" e l'abolizione dello "stato di guerra".

Mercoledì, 16 dicembre, mattino. «Fatto ritrovare in una chiesa un appello di Lech Walesa alla nazione. Il leader di Solidarnosc sarebbe riuscito a consegnare a un sacerdote che l'avrebbe fatto pervenire all'organizzazione regionale di Varsavia del sindacato. Il testo dice: "Non dobbiamo permettere di farci annientare. Facciamo uno sciopero generale nelle grandi fabbriche e lo sciopero passivo nelle piccole. Tutto deve svolgersi in modo che non si abbia il sospetto di scontro. Dobbiamo essere solidali con tutta la società e specialmente con i più deboli". Nessuno è in grado di confermare o smentire l'autenticità del messaggio».

Mercoledì, 16 dicembre, pomeriggio. «Il documento del comitato di sciopero nei cantieri navali di Danzica presieduto da Krupinski porta la data del 13 dicembre, primo giorno dello "stato di guerra". Esso afferma: dopo l'accoglimento delle due richieste (cancellazione degli "internati" e cessazione dello "stato di guerra") "potremo aprire i colloqui sulla piattaforma dell'intesa... Le nostre armi sono la calma e la dignità. Le nostre speranze l'intesa e la solidarietà".

Giovedì, 17 dicembre (anniversario della strage di Danzica del 1970). «L'organo centrale del POUP, "Trybuna Ludu", pubblica nella



Una foto dell'estate '81. Operai polacchi in sciopero siedono su una banchina con i ritratti dei lavoratori premiati per la produttività. Sotto: Lech Walesa

rassegna delle reazioni estere ai fatti polacchi la seguente notizia: "La direzione del PCI ha preso una posizione critica verso la decisione di introdurre in Polonia lo stato di guerra. Da parte sua il PCF, che ha i suoi rappresentanti nel governo, ha deciso di non intraprendere nessuna attività che potrebbe ostacolare la risoluzione pacifica della crisi polacca".

«Ieri sera la televisione ha trasmesso un lungo documentario sugli avvenimenti ungheresi del 1956. Una fonte cattolica mi dice che Solidarnosc sarebbe contraria alla manifestazione pubblica prevista per il tardo pomeriggio di oggi a Varsavia, caldeggiata dalla KPV (gruppo nazionalista e antisovietico) e insisterebbe sulla linea della resistenza passiva all'interno delle fabbriche».

Citazioni dal taccuino del cronista a parte, è noto che la stragrande maggioranza dei dirigenti di Solidarnosc venne catturata dalla polizia nella notte tra il 12 e il 13 dicembre in un albergo di Danzica dove pernottava dopo la conclusione della riunione della Commissione nazionale. Tra i pochi sfuggiti alla cattura furono Zbigniew Bujak, presidente di Solidarnosc della regione di Varsavia, e Bogdan Lis, responsabile del sindacato per i rapporti internazionali.

Bujak nelle ultime settimane è diventato una specie di "primula rossa". C'è chi ha detto che si era rifugiato all'ambasciata francese a Varsavia, chi ha sostenuto che si era nascosto in un istituto religioso. Le ultime voci lo davano attivo nella regione di Danzica. Recentemente Bujak, giudicato dal potere uno dei più "estremisti" tra i dirigenti di Solidarnosc, ha fatto pervenire al corrispondente a Varsavia del "New York Times" una intervista nella quale annuncia che Solidarnosc si sta riorganizzando nella clandestinità e si prepara a condurre una lotta di "lungo respiro".

Interrogato sul possibile sorgere in Polonia di gruppi terroristici, Bujak ha risposto di temere tale pericolo, ma ha aggiunto: «Io penso che nella situazione attuale non deve esserci lotta armata». È questa la linea seguita dal bollettino (clandestino) di Solidarnosc della regione di Varsavia. L'ultimo numero a conoscenza del cronista, datato 12 gennaio, ha pubblicato un appello che invita i lavoratori al boicottaggio sociale, cioè alla resistenza passiva di massa.

Le più grandi preoccupazioni dei gruppi clandestini di Solidarnosc sembrano essere oggi lo scambio di informazioni, il sostegno morale delle masse, l'aiuto alle famiglie degli "internati" e degli arrestati. I gruppi che spingono verso la proclamazione di uno sciopero generale sono una chiara minoranza. La maggioranza degli attivisti ritiene inopportuno provocare le autorità e che è meglio restare uniti in attesa di tempi migliori.

È difficile per gli osservatori stranieri farsi un'idea precisa dello stato d'animo autentico dei milioni di lavoratori che formavano la base di massa di Solidarnosc. Nell'unica fabbrica che il cronista ha potuto visitare dopo il 13 dicembre nel corso di un viaggio organizzato dalle autorità è cioè la "Cegijski" di Poznan, tutti i lavoratori interrogati, salvo il segretario della sezione del POUP, hanno apertamente affermato di considerarsi sempre iscritti a Solidarnosc. Gli sforzi del potere per assottigliare le file dei militanti chiedendo di firmare umilianti dichiarazioni di "lealtà", pena il licenziamento, possono avere qualche risultato tra i dipendenti pubblici, tra i giornalisti e i magistrati, tra i dirigenti dell'economia, ma sono condannati al fallimento quando si indirizzano alle centinaia di migliaia di salariati dell'industria, delle miniere e dell'agricoltura.

Il massimo sforzo propagandistico compiuto oggi dalle autorità in Polonia tende a dimostrare che la situazione alla quale si era giunti il 12 dicembre non lasciava altra scelta. L'alternativa allo "stato di guerra" sarebbe stata un tentativo di presa del potere da

parte di Solidarnosc al quale non poteva che seguire una guerra civile e, come reazione a catena, un intervento esterno che avrebbe "internazionalizzato" la questione polacca. Certo, i gruppi politicizzati e radicali di Solidarnosc non avevano mancato di fare il possibile nelle ultime settimane prima del 13 dicembre per dare l'impressione di essere disposti a giocare il tutto per tutto. Ma proprio quando è avvenuto dopo il 13 dicembre (impegno della Chiesa cattolica e atteggiamento dei gruppi clandestini di Solidarnosc) conferma che in Polonia esistevano ancora forze e margini per evitare la guerra civile e, quindi, per una soluzione della crisi con strumenti politici.

Nel suo discorso del 13 dicembre, il generale Jaruzelski disse: «Noi non puntiamo a un colpo di Stato militare, a una dittatura militare. Il popolo ha in sé forze sufficienti per sviluppare un sistema democratico ed efficace di potere socialista». Quale ruolo potrà svolgere Solidarnosc in un tale sistema? Più concretamente, la domanda significa: quali sono le intenzioni del nuovo potere nei confronti di Solidarnosc? Si sa che la Chiesa cattolica non è disposta ad avallare una distruzione di Solidarnosc. Al massimo, si dice, non potrebbe accettare la "spoliticizzazione", vale a dire un ritorno del sindacato alle sue attività statutarie, senza le ambizioni politiche che ne avevano caratterizzato l'attività, soprattutto a partire dal congresso di settembre-ottobre. L'impresa non è facile in un sistema che blocca ogni possibilità di espressione di dissenso politico.

Ma, se questo è l'orientamento della Chiesa, che cosa ne pensano i dirigenti di Solidarnosc che continuano a restare "internati"? Lech Walesa a Varsavia si è annunciato che con Lech Walesa si conducevano colloqui, ma mai si è detto quali erano le posizioni da lui sostenute e neppure quali proposte gli erano state fatte. Da una fonte informata abbiamo appreso che il presidente di Solidarnosc a-

vrebbe ribadito le sue posizioni, già espresse al congresso, in polemica con i gruppi più radicali, e cioè che la soluzione della crisi polacca deve basarsi sulle tre forze che contano nel Paese: il POUP (e con il partito, l'apparato statale che lo sostiene), la Chiesa cattolica e Solidarnosc. In ogni caso, per condurre vere e proprie trattative, Lech Walesa chiede l'assistenza dei suoi consiglieri e l'avallo della presidenza (i consiglieri e quasi tutti i membri della presidenza sono appunto "internati").

Se nulla si sa ufficialmente sulle posizioni di Walesa, ugualmente ignoti, come si diceva, sono gli obiettivi dei suoi interlocutori governativi. È probabile che anche essi, come la Chiesa, puntino a un compromesso che ridimensioni, ma non neghi il ruolo di Solidarnosc, altrimenti non si capisce quale senso avrebbero i colloqui. Ma è certo, e a Varsavia lo si dice apertamente, che nel POUP vi sono forze che spingono verso una pura e semplice cancellazione di Solidarnosc dalla vita della Polonia. Sono forze che non è possibile valutare la consistenza, ma che godono del potente appoggio loro fornito dai "Paezi fratelli" che sin dall'agosto 1980 hanno considerato l'esistenza di un sindacato autonomo ed autogestito quale era Solidarnosc al suo sorgere, incompatibile con le strutture del sistema del cosiddetto "socialismo reale".

Il POUP è oggi in Polonia in una posizione subordinata, il che comporta una nuova "anomalia" nel sistema che sicuramente non tranquillizza i "vicini". Ma le incertezze e le divisioni nel POUP si riflettono in tutto l'apparato di potere. Dal risultato dello scontro sotterraneo tra le forze che mirano al compromesso e le forze che aspirano alla totale "normalizzazione" dipende la sorte di Solidarnosc e, con Solidarnosc, della Polonia dopo lo "stato di guerra".

Romolo Caccavale (Fino a precedenti articoli sono stati pubblicati il 27 e il 29 gennaio)

fronta attentamente i problemi di una fase di transizione difficile, magari da costanti innovazioni della tecnologia, delle scienze e dell'applicazione alla produzione delle scoperte tecniche e scientifiche. Gli anni ottanta si presentano sull'onda di esperienze traumatiche e sconvolgenti, ci propongono una grande sfida: come affrontare l'Italia e in Europa i processi di reindustrializzazione scontando (rispetto al Giappone e ai paesi di nuova industrializzazione) l'invecchiamento e l'obsolescenza delle strutture produttive esistenti.

La crisi investe tutto l'Occidente capitalistico. Recessione e crescita zero sono fatti che riguardano tutti i paesi avanzati. È il sistema del welfare state che è fallito? Oppure la sua versione italiana, compresa dal sistema di occupazione dello Stato da parte della DC e dei suoi alleati, dal prevalere del clientelismo e dei corporativismi? Come si può uscire da una crisi che appare politico-istituzionale oltre che economico-sociale?

Mi pare opportuno distinguere gli aspetti politici da quelli economici. Anzi il welfare state era sinonimo di stato del benessere e così si traduceva in italiano l'espressione inglese. Oggi sembra significare per tanti solo stato assistenziale. Lo stato del benessere ha indubbiamente offerto garanzie di crescita sociale e creato molte attese. Ma è entrato in crisi per il gap mai chiuso tra le attese dei cittadini e le risorse disponibili per i governi, così è entrata in crisi anche la democrazia come l'abbiamo determinata e la viviamo. La democrazia regge bene fin quando si esprime una chiara egemonia politica. Quando questa egemonia è venuta meno (insieme ad un complesso di valori) si è diffuso nel nostro paese, frammentandosi e corporativizzandosi, un sistema di poteri contrattuali che rischiano di paralizzare e rendere inefficiente il sistema democratico. Stiamo compiendo un lungo viaggio da una egemonia certa ma che appartiene al passato ad una che ancora non si conosce. In questo quadro le posizioni che i partiti assumono nel percorso dipendono maggiormente dal desiderio di raggiungere al più presto l'altra sponda per affermare una loro supremazia, piuttosto che dal «dovere» di governare il paese. Di qui un abbassamento reale dei livelli di «governabilità», proprio in un momento in cui se ne parla tanto.

Il documento comunista inquadra bene la fine di una fase, forse di un'epoca, e affronta attentamente i problemi di una fase di transizione difficile, magari da costanti innovazioni della tecnologia, delle scienze e dell'applicazione alla produzione delle scoperte tecniche e scientifiche. Gli anni ottanta si presentano sull'onda di esperienze traumatiche e sconvolgenti, ci propongono una grande sfida: come affrontare l'Italia e in Europa i processi di reindustrializzazione scontando (rispetto al Giappone e ai paesi di nuova industrializzazione) l'invecchiamento e l'obsolescenza delle strutture produttive esistenti.

La crisi investe tutto l'Occidente capitalistico. Recessione e crescita zero sono fatti che riguardano tutti i paesi avanzati. È il sistema del welfare state che è fallito? Oppure la sua versione italiana, compresa dal sistema di occupazione dello Stato da parte della DC e dei suoi alleati, dal prevalere del clientelismo e dei corporativismi? Come si può uscire da una crisi che appare politico-istituzionale oltre che economico-sociale?

Mi pare opportuno distinguere gli aspetti politici da quelli economici. Anzi il welfare state era sinonimo di stato del benessere e così si traduceva in italiano l'espressione inglese. Oggi sembra significare per tanti solo stato assistenziale. Lo stato del benessere ha indubbiamente offerto garanzie di crescita sociale e creato molte attese. Ma è entrato in crisi per il gap mai chiuso tra le attese dei cittadini e le risorse disponibili per i governi, così è entrata in crisi anche la democrazia come l'abbiamo determinata e la viviamo. La democrazia regge bene fin quando si esprime una chiara egemonia politica. Quando questa egemonia è venuta meno (insieme ad un complesso di valori) si è diffuso nel nostro paese, frammentandosi e corporativizzandosi, un sistema di poteri contrattuali che rischiano di paralizzare e rendere inefficiente il sistema democratico. Stiamo compiendo un lungo viaggio da una egemonia certa ma che appartiene al passato ad una che ancora non si conosce. In questo quadro le posizioni che i partiti assumono nel percorso dipendono maggiormente dal desiderio di raggiungere al più presto l'altra sponda per affermare una loro supremazia, piuttosto che dal «dovere» di governare il paese. Di qui un abbassamento reale dei livelli di «governabilità», proprio in un momento in cui se ne parla tanto.

Il documento comunista inquadra bene la fine di una fase, forse di un'epoca, e affronta attentamente i problemi di una fase di transizione difficile, magari da costanti innovazioni della tecnologia, delle scienze e dell'applicazione alla produzione delle scoperte tecniche e scientifiche. Gli anni ottanta si presentano sull'onda di esperienze traumatiche e sconvolgenti, ci propongono una grande sfida: come affrontare l'Italia e in Europa i processi di reindustrializzazione scontando (rispetto al Giappone e ai paesi di nuova industrializzazione) l'invecchiamento e l'obsolescenza delle strutture produttive esistenti.

La crisi investe tutto l'Occidente capitalistico. Recessione e crescita zero sono fatti che riguardano tutti i paesi avanzati. È il sistema del welfare state che è fallito? Oppure la sua versione italiana, compresa dal sistema di occupazione dello Stato da parte della DC e dei suoi alleati, dal prevalere del clientelismo e dei corporativismi? Come si può uscire da una crisi che appare politico-istituzionale oltre che economico-sociale?

Mi pare opportuno distinguere gli aspetti politici da quelli economici. Anzi il welfare state era sinonimo di stato del benessere e così si traduceva in italiano l'espressione inglese. Oggi sembra significare per tanti solo stato assistenziale. Lo stato del benessere ha indubbiamente offerto garanzie di crescita sociale e creato molte attese. Ma è entrato in crisi per il gap mai chiuso tra le attese dei cittadini e le risorse disponibili per i governi, così è entrata in crisi anche la democrazia come l'abbiamo determinata e la viviamo. La democrazia regge bene fin quando si esprime una chiara egemonia politica. Quando questa egemonia è venuta meno (insieme ad un complesso di valori) si è diffuso nel nostro paese, frammentandosi e corporativizzandosi, un sistema di poteri contrattuali che rischiano di paralizzare e rendere inefficiente il sistema democratico. Stiamo compiendo un lungo viaggio da una egemonia certa ma che appartiene al passato ad una che ancora non si conosce. In questo quadro le posizioni che i partiti assumono nel percorso dipendono maggiormente dal desiderio di raggiungere al più presto l'altra sponda per affermare una loro supremazia, piuttosto che dal «dovere» di governare il paese. Di qui un abbassamento reale dei livelli di «governabilità», proprio in un momento in cui se ne parla tanto.

fronta attentamente i problemi di una fase di transizione difficile, magari da costanti innovazioni della tecnologia, delle scienze e dell'applicazione alla produzione delle scoperte tecniche e scientifiche. Gli anni ottanta si presentano sull'onda di esperienze traumatiche e sconvolgenti, ci propongono una grande sfida: come affrontare l'Italia e in Europa i processi di reindustrializzazione scontando (rispetto al Giappone e ai paesi di nuova industrializzazione) l'invecchiamento e l'obsolescenza delle strutture produttive esistenti.

La crisi investe tutto l'Occidente capitalistico. Recessione e crescita zero sono fatti che riguardano tutti i paesi avanzati. È il sistema del welfare state che è fallito? Oppure la sua versione italiana, compresa dal sistema di occupazione dello Stato da parte della DC e dei suoi alleati, dal prevalere del clientelismo e dei corporativismi? Come si può uscire da una crisi che appare politico-istituzionale oltre che economico-sociale?

Mi pare opportuno distinguere gli aspetti politici da quelli economici. Anzi il welfare state era sinonimo di stato del benessere e così si traduceva in italiano l'espressione inglese. Oggi sembra significare per tanti solo stato assistenziale. Lo stato del benessere ha indubbiamente offerto garanzie di crescita sociale e creato molte attese. Ma è entrato in crisi per il gap mai chiuso tra le attese dei cittadini e le risorse disponibili per i governi, così è entrata in crisi anche la democrazia come l'abbiamo determinata e la viviamo. La democrazia regge bene fin quando si esprime una chiara egemonia politica. Quando questa egemonia è venuta meno (insieme ad un complesso di valori) si è diffuso nel nostro paese, frammentandosi e corporativizzandosi, un sistema di poteri contrattuali che rischiano di paralizzare e rendere inefficiente il sistema democratico. Stiamo compiendo un lungo viaggio da una egemonia certa ma che appartiene al passato ad una che ancora non si conosce. In questo quadro le posizioni che i partiti assumono nel percorso dipendono maggiormente dal desiderio di raggiungere al più presto l'altra sponda per affermare una loro supremazia, piuttosto che dal «dovere» di governare il paese. Di qui un abbassamento reale dei livelli di «governabilità», proprio in un momento in cui se ne parla tanto.

Il documento comunista inquadra bene la fine di una fase, forse di un'epoca, e affronta attentamente i problemi di una fase di transizione difficile, magari da costanti innovazioni della tecnologia, delle scienze e dell'applicazione alla produzione delle scoperte tecniche e scientifiche. Gli anni ottanta si presentano sull'onda di esperienze traumatiche e sconvolgenti, ci propongono una grande sfida: come affrontare l'Italia e in Europa i processi di reindustrializzazione scontando (rispetto al Giappone e ai paesi di nuova industrializzazione) l'invecchiamento e l'obsolescenza delle strutture produttive esistenti.

La crisi investe tutto l'Occidente capitalistico. Recessione e crescita zero sono fatti che riguardano tutti i paesi avanzati. È il sistema del welfare state che è fallito? Oppure la sua versione italiana, compresa dal sistema di occupazione dello Stato da parte della DC e dei suoi alleati, dal prevalere del clientelismo e dei corporativismi? Come si può uscire da una crisi che appare politico-istituzionale oltre che economico-sociale?

Mi pare opportuno distinguere gli aspetti politici da quelli economici. Anzi il welfare state era sinonimo di stato del benessere e così si traduceva in italiano l'espressione inglese. Oggi sembra significare per tanti solo stato assistenziale. Lo stato del benessere ha indubbiamente offerto garanzie di crescita sociale e creato molte attese. Ma è entrato in crisi per il gap mai chiuso tra le attese dei cittadini e le risorse disponibili per i governi, così è entrata in crisi anche la democrazia come l'abbiamo determinata e la viviamo. La democrazia regge bene fin quando si esprime una chiara egemonia politica. Quando questa egemonia è venuta meno (insieme ad un complesso di valori) si è diffuso nel nostro paese, frammentandosi e corporativizzandosi, un sistema di poteri contrattuali che rischiano di paralizzare e rendere inefficiente il sistema democratico. Stiamo compiendo un lungo viaggio da una egemonia certa ma che appartiene al passato ad una che ancora non si conosce. In questo quadro le posizioni che i partiti assumono nel percorso dipendono maggiormente dal desiderio di raggiungere al più presto l'altra sponda per affermare una loro supremazia, piuttosto che dal «dovere» di governare il paese. Di qui un abbassamento reale dei livelli di «governabilità», proprio in un momento in cui se ne parla tanto.

Il documento comunista inquadra bene la fine di una fase, forse di un'epoca, e affronta attentamente i problemi di una fase di transizione difficile, magari da costanti innovazioni della tecnologia, delle scienze e dell'applicazione alla produzione delle scoperte tecniche e scientifiche. Gli anni ottanta si presentano sull'onda di esperienze traumatiche e sconvolgenti, ci propongono una grande sfida: come affrontare l'Italia e in Europa i processi di reindustrializzazione scontando (rispetto al Giappone e ai paesi di nuova industrializzazione) l'invecchiamento e l'obsolescenza delle strutture produttive esistenti.

La crisi investe tutto l'Occidente capitalistico. Recessione e crescita zero sono fatti che riguardano tutti i paesi avanzati. È il sistema del welfare state che è fallito? Oppure la sua versione italiana, compresa dal sistema di occupazione dello Stato da parte della DC e dei suoi alleati, dal prevalere del clientelismo e dei corporativismi? Come si può uscire da una crisi che appare politico-istituzionale oltre che economico-sociale?

Mi pare opportuno distinguere gli aspetti politici da quelli economici. Anzi il welfare state era sinonimo di stato del benessere e così si traduceva in italiano l'espressione inglese. Oggi sembra significare per tanti solo stato assistenziale. Lo stato del benessere ha indubbiamente offerto garanzie di crescita sociale e creato molte attese. Ma è entrato in crisi per il gap mai chiuso tra le attese dei cittadini e le risorse disponibili per i governi, così è entrata in crisi anche la democrazia come l'abbiamo determinata e la viviamo. La democrazia regge bene fin quando si esprime una chiara egemonia politica. Quando questa egemonia è venuta meno (insieme ad un complesso di valori) si è diffuso nel nostro paese, frammentandosi e corporativizzandosi, un sistema di poteri contrattuali che rischiano di paralizzare e rendere inefficiente il sistema democratico. Stiamo compiendo un lungo viaggio da una egemonia certa ma che appartiene al passato ad una che ancora non si conosce. In questo quadro le posizioni che i partiti assumono nel percorso dipendono maggiormente dal desiderio di raggiungere al più presto l'altra sponda per affermare una loro supremazia, piuttosto che dal «dovere» di governare il paese. Di qui un abbassamento reale dei livelli di «governabilità», proprio in un momento in cui se ne parla tanto.

Che ne pensa il mondo dell'industria del documento di politica economica del PCI? Parla Massaccesi, presidente dell'Alfa Romeo e dell'Intersind - «Gli imprenditori dovrebbero avere più coraggio nel ridurre l'orario di lavoro»

## «Ma non potete chiedere insieme la cogestione e il conflitto»



che il documento economico del Pci si dichiara contrario ad esperienze dirigiste? Il Pci affronta seriamente il problema dei rapporti tra Stato e mercato, tra programmazione e logica del mercato. Ma questo intreccio è davvero difficile da sciogliere, non per deficienza di analisi, ma per difficoltà oggettive. Non intravedo ancora il nuovo Keynes. Talune nazioni hanno creduto di risolvere i problemi facendosi prevalere opzioni dirigiste o spontaneiste (i paesi dell'est da una parte, la sig. Thatcher e Reagan dall'altra) con risultati quasi sempre poco esaltanti. In Italia tuttavia la capacità effettiva di governo dei processi economico-sociali è più bassa che altrove. Quando un paese nell'esaminare i problemi dell'inflazione è bloccato da trattative interne dei sindacati che durano 12 mesi, vuole dire che gli strumenti di governo non funzionano a nessun livello. Come fare funzionare diversamente gli strumenti di gestione del potere, valorizzando quelli che consentono la partecipazio-

ne alle decisioni, ma anche quelli di direzione? Nemmeno il documento comunista fornisce elementi concreti e operativi per risolvere tale questione. Secondo il Pci compito della programmazione è rimuovere tutto ciò che ostacola o distorce lo sviluppo di tutte le forze produttive, materiali e umane. In questo quadro propone una «democrazia industriale».

Occorre distinguere la democrazia economica (quella esterna alle aziende) dalla democrazia industriale: in tutti i casi è opportuna la trasparenza nella informazione. Ma la più importante realizzazione di democrazia industriale è stata avviata con la certificazione dei bilanci, così anche con le «informazioni» ai sindacati. Le aziende Intersind danno ampio spazio alle informazioni sia nei confronti dei loro enti di gestione che dei sindacati. Ma il documento del Pci chiede anche qualcosa di più.

Si riferisce alla contrattazione sistematica delle questioni che riguardano l'organizzazione del processo produttivo? Certamente. A mio avviso questa espressione ha creato un certo grado di ambiguità. Talvolta succede che i sindacati «pretendano» di contrattare gli investimenti, di assumere decisioni nell'organizzazione del processo produttivo, evitando peraltro accuratamente di assumersi qualsiasi responsabilità istituzionale. In questo modo ogni processo decisionale appare distorto. Io non so se la «cogestione» sia un bene o un male, ma o si sceglie quella strada assumendosi le responsabilità che comporta, o si assume la scelta «confittuale», il distacco dalle responsabilità che restano attribuite alla direzione. Ma non si può sperare di avere la botte piena e la moglie ubriaca. Per l'esperienza che ho acquisito posso dire peraltro che il sindacato non fa un buon uso nemmeno delle informazioni che riceve dalle aziende: il diritto di informazione conquistato col contratto è di alto livello, non così l'utilizzazione che ne fa il sindacato.

Il Pci e la Cgil propongono il «piano di impresa» come uno strumento essenziale (obbligatorio per le aziende che ricorrono ai contributi pubblici) per la partecipazione at-

tiva dei lavoratori alle scelte di sviluppo delle imprese e a quelle della programmazione. Il documento del Pci parla con cautela del «piano di impresa», segnalandone soprattutto il valore di principio. Ribadisco: tuttavia che occorrerebbe non spostare il baricentro delle responsabilità, che in ultima istanza sono e debbono restare delle direzioni aziendali. Mi preoccupano possibili distorsioni, come quelle avvenute nel caso del Corriere della Sera. Se una azienda fa un piano, lo enuncia ai sindacati e poi è costretta a mutarlo per ragioni inerenti a mutamenti di mercato o a modificazioni del quadro internazionale, non può essere ritenuta responsabile delle variazioni rispetto al piano iniziale: se ciò avviene non esiste più l'impresa. Se all'Alfa Romeo dovessimo tenere immutati i piani pur di fronte ai mutamenti della nuova rivoluzione tecnologica, creiamo problemi reali di governo del mercato del lavoro: si scaricheranno ancora una volta sui lavoratori gli effetti della crisi e degli errori di tanti managers?

Un gruppo di paesi come quelli europei, di antica democrazia politica, non può tollerare troppo a lungo gli attuali tassi di disoccupazione.

Che ne pensa allora della proposta di riduzione dell'orario di lavoro? Condivido la posizione cauta assunta dal Pci: la riduzione dell'orario di lavoro può essere perseguita se attuata e coordinata a livello europeo. In senso stretto vorrebbe maggiore coraggio da parte imprenditoriale. Il lungo periodo di progresso tecnologico imporrà la riduzione dell'orario di lavoro. Non è obbligatorio avere una durata del lavoro rigida.

Un manager restare indifferente rispetto all'occupazione dello Stato da parte di partiti e correnti dei partiti che finora hanno avuto il monopolio del governo? Può un dirigente chiudersi nel suo lavoro facendo finta di non vedere l'inflazione profonda causata dalle deviazioni dei poteri pubblici, dall'intreccio tra poteri dello Stato-apparati finanziari-centri occulti di pressione come la P2?

Io credo di fare politica facendo bene la mia professione. Intervengo nella vita politica personalmente, anche se faccio il possibile per non lasciarmi imprigionare all'interno di nessun raggruppamento. Appartengo ad una nuova categoria di cui si parla tanto, gli «esterni»; ma non sono estraneo alla politica attiva. È mia opinione che per fare politica occorre uscire dalle forme di reclutamento proprie delle attuali forze politiche. Io muovo dalla voglia di fare politica, ma non voglio fare a pugni con la mia professionalità.

Antonio Mereu

Politica

### Nigel Calder

## Le guerre possibili

L'incubo dell'olocausto nucleare

Da una sconvolgente inchiesta della BBC il libro che getta l'allarme sui pericoli del giraffo.

Lire 8.000

**Editori Riuniti**